

L' I S T R I A N O

Si pubblica ogni Mercoledì; costa per Rovigno annui fiorini 5 V. A. anticipati e fuori fiorini 5 : 80 anticipati, il semestre in proporzione. Per l'inserzione di Articoli a pagamento soldi 5 per linea; tre pubblicazioni costano come due. Gruppi, lettere ecc. alla Redazione devono essere affrancati. Il pagamento dell'associazione per Trieste può essere effettuato alla farmacia Xicovich al ponte rosso, per Venezia a mani del Sig. Leone Dott. Clemencig campo S. Stefano calle delle botteghe N. 3450 Il piano, cui si si potrà rivolgere per ogni altro affare attinente al giornale. — Un numero separato costa soldi 15.

La Redazione prega i suoi Signori Associati, che trovansi in ritardo del pagamento pel II. semestre scaduto col 30 del decorso gennajo, a volerle spedire l'importo relativo, ed invita ancora una volta i Signori restanziani pel I. SEMESTRE a voler soddisfare più sollecitamente che sia possibile l'incombente loro pagamento.

SCIENZA ED INDUSTRIA

II.

È bensì vero che la questione dell'istruzione scientifica pei costruttori navali sopra una scala ben larga fu trattata dall'Ingegnere Francese Emmanuele Lissigoul in un'opera ch'esso intitolava *les Accidents de mer*, e che traeva a conclusioni, le quali sarebbero di natura quasi eguali a quelle, che vorrebbero trarre colla proposta che noi certo oppugneremmo; ma quel valente modificava il sistema che si avrebbe in animo d'introdurre, applicando i suoi teoremi più che altro alla classe dei navigatori, e neppure sognava una compassata ed obbligatoria istruzione, misurata, più che dall'intelligenza e dalle cognizioni, dal tempo trascorso da un candidato. -

Colle migliori intenzioni che si potessero avere si predicò la deiezione della nostra marina, riuscendo financo a dichiarare le costruzioni navali dei nostri paesi una combinazione accidentale, sentenza assurda, la quale sconvolge dalle loro basi le prime idee dell'umano sapere.

E non si vuol far calcolo del genio che crea? Si diranno prodotti del caso tutte le magnifiche costruzioni dalla nascita della navigazione fino a noi? Dalle navi di Tiro ai vascelli che superbi solcarono i nostri mari? O non piuttosto fu la pratica maestra della vita che insegnò ai primi costruttori di servirsi degli abeti del Senaar, dei cedri del Libano, delle quercie di Bashan, i quali ornavano i fianchi delle loro navi coll'avorio portato dall'isole di Kittrin, col lino ricamato in Egitto, coll'azzurro e colla porpora dell'isola d'Elissa?

Noi crediamo che la verità sia incontestabile, e mentre ci si pongono sotto gli occhi le marine d'Inghilterra, di Francia, d'Olanda, di Norvegia, domandiamo a noi stessi perchè si voglia con nuovo principio restringere la libertà dell'industria, mentre nei paesi che ci si offrono a modello essa gode della più perfetta libertà d'azione. -

Egli è quindi che il rendere obbligatorio lo studio scientifico della costruzione, ed il mettere l'industria sotto il dominio d'ingegneri navali è un controperare allo scopo che sanamente si vorrebbe raggiungere.

È certo che i nostri costruttori, che per eredità tramandarono ai loro figli l'esercizio di quest'industria, avviliti da questi novelli sapienti forse desisterebbero dall'opera, forse allontanerebbero i loro figli dall'avita professione, imperciocchè nulla più offende la suscettibilità d'una intelligenza non ingentilita dalla educazione, più che una pressione legale ed una insolita supremazia.

Non per questo ci si vorrà credere nemici della scienza; ma non vorremmo mai che a questa si sacrificasse la libertà.

Non vorremmo che dopo un tirocinio forse forzato si ponesse a capo d'impresе uomini, ai

quali mancasse il tatto pratico si necessario all' arte.

Ci si dirà che questi uomini dovranno esser sottoposti ad un *esame*, ed a questa parola nulla avremmo a ridire, se non conoscessimo bene ciò che voglia dire un esame, e quanta fiducia possa ispirare al capitalista questa prova solenne. -

Oh, esso ricercherà in altri paesi l'abile, il pratico, l'attivo costruttore e rinuncierà al lavoro fatto dal sapiente coperto dal diploma. -

In ben altro modo si potrebbe promuovere l'istruzione e l'arte della costruzione navale, e lasciar libero il progresso all'umana intelligenza. -

Pietro il Grande studiava sui cantieri stranieri l'arte della costruzione, quell'illustre che voleva dare una marina al suo Impero; noi imitiamone l'esempio, e dopo aver destinato ricompense e premi ai giovani, che vogliono con profitto apprendere l'industria, destiniamo degli assegni ai migliori, coi quali possano portarsi in terra straniera e presso quelle nazioni che meritamente tengono il primo posto in quest'arte, e vedremo senza inceppare il libero svolgimento dell'industria applicati tutti quei principii novissimi, che formano l'ammirazione del mondo. -

Se non che la decadenza della nostra marineria noi la veggiamo come conseguenza di ben altre cause, ci ricorda come il padre della navigazione sia il commercio. Riviva questo e l'arte pur sarà rediviva. -

Chi può mai dire all'umano intelletto: tu procederai fin lì, ma non andrai più lontano? Andate, sospendete il moto dei venti, arrestate la rivoluzione della terra, stornate i pianeti, ed allora, ma allora soltanto potrete temere del progresso dello spirito umano. La verità è grande e prevarrà. Colla stessa sicurezza con cui l'aurora annunzia lo spuntar del sole, colle stesse verità che portano le leggi della natura, verrà lo splendore del meriggio per succedere alla mezza luce della nostra scienza e dell'industria attuale. -

C.

IL MUSEO BRITANNICO

(Continuazione V. N. 2.)

Traversando l'Italia (nell'anno 1799) per portarsi a Costantinopoli, ove era stato nomina-

to ambasciatore, Lord Elgin condusse seco lui il pittore Don Tito Lusieri e sua moglie Tita Lusieri, abili paesisti l'uno e l'altra; un disegnatore Calmuco di nome Feodor, due architetti, e due fonditori. - Questa spedizione artistica, composta e mantenuta a spese del nobile Lord, avea per scopo, appena arrivata ad Atene, di disegnare tutti gli edifici antichi ancora in piedi, di levare con cura le planimetrie d'alcuni templi, e finalmente di operare la fusione dei migliori pezzi della scultura greca che erano stati risparmiati dal tempo. Queste pacifiche istruzioni furono ben presto oltrepassate. Per ordine di Lord Elgin ed in virtù dei firmani che l'ambasciatore avea ottenuto dalla Porta, don Tito Lusieri si pose all'opera: più di 200 piedi di fregio del Partenone e pressochè tutte le statue dei due frontoni del tempio furono levate, le metopi furono svelte dai loro canali, frammenti d'architettura, tamburi di colonna, capitelli, cornicioni; il Partenone si vidde spogliato dei suoi avanzi, che erano sfuggiti alle bombe del conte di Königsmarck e di Morosini; il Propileo, il tempio della Vittoria, l'Ereteo furono alla lor volta saccheggjati; si discese dall'Acropoli al piano, ed il tempio di Teseo perdette così una gran parte delle sue metopi. Gli agenti incaricati del rapimento di questi avanzi preziosi dell'arte greca eseguirono quest'operazioni in modo così brutale ed infelice, che molte metopi e gran numero di bassi rilievi levati a questi monumenti si ruppero cadendo per terra. Atene in piena pace rivedeva quei giorni di guerra e di desolazione, durante i quali i soldati del vincitore Morosini aveano precipitato sulla rupe, dall'alto del frontone del Partenone, il gruppo di cavalli trascinati il carro di Minerva. Don Tito Lusieri, non fu nè meno inetto nè meno barbaro; questi atti di vandalismo hanno riflettuto sopra Lord Elgin, il quale dopo sessanta anni porta la responsabilità di questa funesta spogliazione. Questo tema d'una poetica indignazione è stato variato all'infinito dopo Lord Byron.

» Ai nostri giorni, un uomo si gloria vigliaccamente d'aver atterrato ciò che i Goti, i Turchi ed il tempo hanno risparmiato, Arrossisci o Caledonia! d'averlo fatto nascere; egli è freddo come le rupi delle sue coste natali; egli ha lo spirito sterile, il cuore tanto duro siccome quello la cui testa ha potuto concepire e la mano apparecchiare il rapimento dei miserabili avanzi d'Atene....

» Maledetta sia l'ora in cui questi barbari

hanno lasciato la loro isola per fare di nuovo insanguinato il tuo seno infelice, o Grecia! e trascinare i tuoi Dei desolati verso il Nord, verso il suo clima abborrito! »

Così eloquentemente rimpiaange Childe Harold. Ma bisogna ben dire che una passione più potente che il suo entusiasmo per la Grecia ispirasse l'indignazione di Byron; era l'orgoglio ferito del poeta, che non sa perdonare a chi l'offese. -

Allorchè i suoi saggi politici apparirono pella prima volta nella *Rivista d'Edimburgo* delle critiche acerbe, e quello che è più, giuste, ferirono al cuore il giovane poeta. - Byron se ne vendicò con una lunga satira: i *Bardi dell'Inghilterra ed i poeti della Scozia*, e da quel giorno, il Dio in corruccio perseguitava col suo odio, come la antica Giunone, una intiera nazione, colpevole ai suoi occhi del crimine d'un sol uomo. Come esso avea attaccato i poeti ed i filosofi scozzesi, esso attaccò Lord Elgin pello stesso motivo, e per questo solo che il nobile Lord era Scozzese e si trovava per sorte sulla strada del verso vendicativo del poeta. Tuttavia, se voi fate eccezione della brutale stupidità dei suoi inviati, di che dunque Lord Elgin era colpevole?

Quando Tito Lusieri arrivò ad Atene, i Turchi, i Greci e gli stranieri esercitavano ogni giorno la loro incessante opera di distruzione; la più parte delle statue del Partenone, ridotte in pezzi, non servivano più che a far della calce; i marmi erano stati tolti dai monumenti antichi per costruire delle moschee e delle case; l'Atene moderna avea trovato in alcuni templi una specie di cava, dalla quale i marmi uscivano tagliati e già adatti a servire le costruzioni della città. - Grazie a tali atti di barbarie un tempio jonico posto sulle rive dell'Ilisso, e che quaranta anni innanzi, era in buonissimo stato di conservazione, si trovava allora intieramente distrutto. Allora il giorno sembrava ancora lontano; in cui la Grecia potrebbe prender possesso di sè stessa, e in cui i suoi monumenti uscirebbero per così dire da quella schiavitù che pesava da lungo tempo su d'essi.

Non era dunque la Grecia che abbatteva i marmi del Partenone, ma dei padroni che la trattavano come cosa loro.

Lord Elgin pensò che bisognava conservare all'Europa civilizzata quello che ancora restava dei monumenti della città di Pericle, prima che nuove dilapidazioni l'avessero intieramente di-

strutta. Le comunicazioni colla Grecia erano allora lunghe e difficili; pochi viaggiatori soltanto conoscevano il Partenone; l'arte di Fidia e d'Ictino era ignorata in Europa; i disegni più che mediocri di Carrey non ne davano che un'idea imperfetta. Era dunque un gran servizio quello di mettere gli artisti del presente in rapporto colle opere del passato; ed in questo Lord Elgin non si ingannava. L'ammirazione di Visconti, l'entusiasmo di Canova alla vista delle opere di Fidia, l'influenza che quei marmi hanno esercitato sull'arte contemporanea basterebbero soli a difendere Lord Elgin e la sua memoria troppo avvilita. - Io non dimanderò ciò che sarebbe divenuto delle statue e dei bassi rilievi del Partenone durante la guerra dell'indipendenza, che venti anni più tardi si apriva, e nella quale i cannoni dei Greci e dei Turchi doveano alla lor volta mutilare i marmi dell'Acropoli; e rinversare una parte di quei superbi edifizii.

(Continua)

CARATTERI SOCIALI

II.

VANITÀ

Enrico. Bella la sera di ieri. Davvero io mi sono trovato nel mio centro. Figurati una società di bellissime signore che mi lanciavano tanto d'occhiate.

Pietro. Al solito.

Enrico. Ed ora dolcemente mi sorridevano, lasciando travedere una regolarissima fila di bianchissimi denti; ora, arrossendo, mi guardavano di sottocchi; ora m'indirizzavano delle parole infuocate...

Pietro. Roventi.

Enrico. E poi le tante mammine, che mi tempestavano con cento complimenti.

Pietro. Decisamente hai fatto fortuna. Non mi meraviglia però questo tuo nuovo trionfo; sei avvezzo a coglierne tanti...

Enrico. Dirò... tu sai che non son punto vanitoso.

Pietro. Ma no, mio caro, sei anzi modestissimo.

Enrico. Che vuoi? son fatto così. Non posso soffrire que' molli, che in continuo parlano delle

loro vittorie in amore. - A proposito; conosci la ricchissima Vittorina?

Pietro. Sì.

Enrico. Và pazza di me. Poveretta! Mi fa compassione, vedi; ma, gli è inutile, io non so amarla; non posso, per bacco, non posso.

Pietro. Diavolo, fai molto male. Sposandola faresti un affar d'oro.

Enrico. Certamente. Ha trecentomila franchi di dote ed uno spillatico di dumila zecchini. - Ma io non ci abbadò. Non son mica interessato.

Pietro. Hai ragione. - Ritengo però che nella tua posizione . . .

Enrico. Nella mia posizione? E non sono forse divenuto socio della casa Berini? Non ritiro forse i miei bravi mille franchi al mese?

Pietro. Non lo si crederebbe.

Enrico. Eh, tu certamente che non ci credi, povero scrivacchiente, che guadagni un terno al lotto se ci arrivi alle due lirette al dì; ma noi. . .

Pietro. Già. È un altro paio di maniche. Infatti noi poveri poetuzzi sudiamo e trasudiamo l'ingegno, e voi, eroi del banco, trasudate tutt' al più le mani incallite dal bracciolaro.

Enrico. Mi sfidi? Guardati; chè so maneggiare il fioretto.

Pietro. Davvero?

Enrico. E ti sò dire che sebbene io sia arrivato appena alla seconda lezione, il maestro ebbe a trovare in me una speciale inclinazione pella scherma.

Pietro. Lo credo bene. Hai per tutto un innato talento.

Enrico. Può darsi . . . anzi non dico già per menar vanto, e tu sai quanto io aborrisca quel bruttissimo vizio; ma gli è certo così. Era ancor giovinello che mi si preconizzava uno splendido avvenire.

Pietro. Detto in confidenza, mi sorprende come tu ti stia chiuso fra panni e tele, anzichè sorgere quale astro luminoso nelle tenebre dell' ignoranza, che avvolgono la misera umanità, per predicare la filosofia . . .

Enrico. Quello che non s' è fatto finora può farsi ancora.

Pietro. Senza dubbio, e godo di poterti salutare Gioberti secondo in spe.

Enrico. Oh, grazie. - Ma lasciamo la filosofia; dimmi un pò ti piace la Mariuccia?

Pietro. La ballerina della »Scala«? - Sì. - Hai forse a narrarmi qualche nuova avventura?

Enrico. Cioè . . . la è cosa di lieve momento . . . mi

ama con tutta la passione dei suoi vent' anni.

Pietro. Oh!

Enrico. Me lo ha scritto sai.

Pietro. E tu ci credi? Naturalmente; tutte le donne ti sospirano, tutte s'innamorano follemente di te...

Enrico. Non dico tutte; ma capirai bene, quando si conosce l' arte di toccare il lato debole della femmina; quando si sà suscitare nel suo cuore una tempesta di affetti e di desiderii . . .

Pietro. Povero cuore in tanta tempesta.

Enrico. Quando si à un poco di spirito . . .

Pietro. T' invidio, giacchè ne à tanto.

Enrico. Grazie.

Pietro. E soprattutto quando si è gentili e vaghi di forme, come tu, per esempio . . .

Enrico. Ti prego . . .

Pietro. Quando si è arrivati a fare l'astruso studio di annodarsi inappuntabilmente la ciarpetta intorno al collo, e si calzano abiti a figurino . . .

Enrico. Lasciamo i complimenti.

Pietro. No, mio caro, la è verità.

Enrico. Grazie. - Infatti molti mi àno detto lo stesso, e sarei tentato a crederlo, quando rifletto alle tante gentilezze che mi si prodigano, ed alla gioia con cui mi si accoglie dovunque. - Ti compianggo, mio povero Pietruccio; ma faremo anche per te qualcosa; ci pensaremo anche alla tua educazione, al tuo avvenire. Diavolo; noi, aristocratici del danaro, non dobbiamo lasciar languire gli artisti. Siamo noi i naturali vostri protettori...

Pietro. Cioè a farvi credere colli e generosi ed a gettare polverio negli occhi degl' ignoranti, coprite le dorate pareti delle splendide vostre sale di giganteschi teloni, insudiciati dal pennello di men che mediocri pittori, che spacciate per Raffaelli e Perugini . . . Gli è vero?

Enrico. Tu bestemmi, mio caro. Hannovi dei celebri e distinti artisti che si ascrivono ad onore di dirsi miei amici.

Pietro. Amici d' un commesso? Via.

Enrico. Oh, questo poi . . . sei davvero insolente.

Pietro. No, son giusto e franco, e se ho commesso un torto fu quello di ascoltare cotanto a lungo le stucchevoli tue ciance; fu quello di tacerti finora quale opinione io abbia di te.

Enrico. Di me? Abbila buona o cattiva, che non mi fa punto nè caldo nè freddo. - Sono chi sono...

Pietro. Cioè vanitoso e calunniatore in pensiero. E tu vorresti rifarmi? E non t' accorgi che tu stesso abbisogni di una cura pronta e radicale, giacchè ti sei infradiciato in quel pessimo vizio sociale che ti à stampato sul volto il marchio

del ridicolo e dell' ignorante?

Enrico. Io vanitoso . . . io ignorante?

Pietro. Sì; onde teco non spendo altre parole. D'altronde confortati. Agli uomini della tua fatta, la società non nutre nè sprezzo nè biasimo; - vi compatisce e vi commiserà.

(Continua)

EDOARDO SEDMACH

CORRISPONDENZA

Pirano 18 Febbrajo

1. Registra volentieri la nostra Cronaca un atto di gratitudine verso la benemerita Camera di Commercio e Industria dell' Istria, per l' interesse che prese alle cose della provincia.

2. Altrettanto dichiariamo a questa Presidenza del Consorzio Sali, rimeritando con la comune gratitudine le sue premure, affine il nostro buon sale marino venga inviato all' Estero, importante argomento che fu suggerito da più che vent' anni.

3. Alcuni impiegati dei nostri Municipii volersi a noi perchè rappresentiamo ridursi i loro onorarii di tre o quattro cento fiorini volanti alla sola metà cioè a 150 e relativamente 200 fior.; e ciò senza speranze di diete (parola che in pratica ha un controsenso sino a nuovi principii) e meno di sussidi straordinari. - Signori . . .! Vero che il patrimonio delle Comuni è poverissimo; tuttavolta procacciate che vivano con istento minore questi nostri padri di famiglia.

4. Abbiamo poi una raccomandazione da fare ai possidenti di campagne, che cioè, nel licenziare i loro coloni, curino attentamente di accomodare i conti seco loro tenuti per anticipazioni *in presenza di testimoni*; avvegnachè, in caso diverso, dopo essere stati comodamente derubati, possono aspettarsi quello che a suo tempo leggeremo sulle Gazzette dei Tribunali.

5. Per diversi motivi dobbiamo avvertire che la nostra esibizione di assistere i poveri non abilita gli agiati a profittarne per sè, giacchè noi non vogliamo punto scemare i diritti dei Signori Avvocati.

N. GALLO.

PRIMA RONDINE

Pulpito quaresimale di Veglia, occupato in quest' anno da D. Domenico Vassilich, cooperatore di questa Cattedrale; di più patriotta. Dunque mirabilia? Adagio! noi siamo gente moderatissima, e dovrete sapere che anche i relatori (fuori quelli d'una certa razza) hanno il loro pudore. Io farò soltanto conoscere chi è D. Domenico, e lascerò come al mio solito, il giudizio al rispettabile pubblico. Il Vassilich adunque è un giovane valente, di bei talenti, di bellissimo aspetto, fornito di tutte quelle doti naturali che quel buon uomo di Quintiliano vorrebbe avessero gli Oratori. Il Vassilich non è uno di que' sacerdoti, che appena letta la prima messa dicono: stante li, alla teologia e ai SS. Padri. Oltre alle incombenze di cooperatore, ei funge l' ufficio di professore nel ginnasio vescovile, studia, e scrive quei bei discorsetti, coi quali ci edifica durante l' anno, e in questo tempo quaresimale volle accollarsi il non facile incarico di trarci a ragione dal pergamo, ond' è da lodarsi infinitamente e da benedirsi per questa sua amorevole intenzione. D' altronde non sono queste le prime palme ch' ci miete dal pulpito. Di una sol cosa vorrei appuntarlo, comune però a quasi tutti i predicatori, ed è di quel dir male subito il primo giorno di quel povero Carnovale; prima di tutto non c' è carità: *de mortuis nisi bene*; poi è ingratitudine, avendo io bene osservato che molti anche celebri predicatori approfittano della di lui buona tavola fino agli estremi, cantandogli poscia ben bene l' intemerata dietro alle spalle. E poi, a dirla schietta, ha poi tanto torto la gente? Vede essa da una parte un bel giovanotto paffuto rubizzo, coronato di salami, fritelle, con due fiaschi del buono in mano, accompagnato da suonatori, ballando e cantando: *la bumbabà*; dall' altra monna Quaresima scialba, grinza, unta da capo a piedi di olio, e olente un miglio lontano di baccalà, di arringa e cospettone, che volete? Anche il naso ha la sua estetica, e vuole entrare in tutto . . . ma zitto che D. Domenico ci guarda. Bravo D. Domenico, seguitate con zelo e con onore, come fate; voi conoscete più di tutti le magagne de' vostri patrioti, e se non li convertite, converrà dire che la cosa sia poi affatto disperata.

L A N U B E



Candida come il velo,
Che sulle chiome aleggia
Della sposa novella, appari in cielo;
E sembri un giglio etereo
Deposto sul celeste
Manto, che intorno l' universo veste.

Tranquilla, solitaria
Le inzaffirate semite
Con piè leggero navighi dell' aria;
E, per trastul, del zefiro
Ai carezzevol baci,
Forme diverse di cangiar Ti piaci.

Piega all' occaso il sole?
Dell' oro, della porpora
I colori ei ti presta e delle viole.
Gli astri notturni brillano?
Tu, qual su gl'auco smalto
Nitida perla, biancheggi nell' alto.

Ma così calma e bella
Non resti ognor, chè torbida
Ti renda alfin la chiusa in sen procella;
E minacciosa rapida
Crescendo, un negro velo
Sul gemmato zaffir stendi del cielo.

A illuminar la truce (1)
Scena, delle tue folgori
Discende sol la sanguinosa luce.
Per l' orrido silenzio
Altro non s' ode suono
Che il rombo spaventevole del tuono.

La gelida paura,
La distruzione, gl' incendii
Piovono dal tuo sen sulla natura.
E tu la stessa nuvola
Sei, che le vie dell' aria
Passavi un dì scherzosa e solitaria?

Ma qual nembro di polve,
Dell' aquilone il soffio
Già ti squarcia.... ti sperde.... ti dissolve....
E pei sereni tramiti
Del cielo omai non resta
Di te vestigio e della tua tempesta.



Simile a questa nube
S' apre la vita.... s'èguita.... si chiude.



Bella, tranquilla e dei color dell' iride
Pinta soavemente
Insin che puro è il cor, l' alma innocente.
Giunge l' età delle passioni, turbine
Funesto che dell' alma
Offusca e strugge la serena calma.

Viene la morte.... al suo agghiacciato soffio
Rapida si dissolve
La fragil nostra combattuta polve.

Nè per le vie del mondo riman traccia
Di chi passovvi. - Apparve
L' uomo, e in un dì rise.... penò.... scomparve....

UNA TRIESTINA

(1) *Truce per cupa, orrenda, spaventosa.*

LA CODA DELLO ZAMPINO, ovvero un altro squarcio umoristico, in cui ASMODEO STAMPPELLA, dopo avere cicalato su ciò che gli mancava di dire, promette di gettar via la PENNA DI GRIFO, e minaccia di scrivere colla GRUCCIA, in tuono di Campanone.

— Tò! Tò! dirà qualcuno, torna in campo la zampa!
— che volete, miei cari, risponderò io loro, torno ancora questa volta se lo mi si concede, e tornerò, se lo mi si permetterà, ancora. - Qualche altro poi dirà — Signora Zampa, perchè te ne sei stata tanto tempo neghittosa? — Che volete?... pareva che.... che so io?... Che i Lettori avessero preso paura.... Che le Lettri-

ci, se pur ci sono lettrici, fossero state assalite dal male di nervi che i Collaboratori arricciassero il naso Che i Corrispondenti arruffassero i peli... Che il Redattore sbuffasse Che lo stampatore fremesse Che i Tipi tremassero e che la Carta - vedete, fino la Carta! - si rifiutasse di prestarsi al suo ufficio; perchè, almeno me lo immagino, perchè non si tenevano paghi forse, che una nuova bestia invadesse il campo letterario. - Certamente che bestie ve ne sono in ogni angolo, ma della mia famiglia forse non ce ne saranno molte. - Qualunque ne sia la causa, il fatto si è ch' io fino quassù ne ho uditi dei rumori, sordi, se vogliamo, ma che mi fecero deporre la penna, per non continuare nel difficile aringo, come dicono i giornalisti. -

Ma sentendo il nostro povero ISTRIANO a lagnarsi della mancanza di cooperazione ed invitare gli amici a sostenerlo ed aiutarlo a portare il suo carico, ho ripreso la mia carriola per portare la mia pietra anch' io. (Voleva dire la mia soma, ma pensai che tutte le bestie non portano la soma, almeno le più grosse vanno esenti.) Gli è perciò che domandando umilissimo perdono al Pubblico, ai Lettori, alle Lettrici, ai Collaboratori, ai Corrispondenti, al Redattore, allo Stampatore, ai Tipi, alla Carta ec. ec. ec., acciocchè, trattandosi che aveva già scritta una altra delle lettere sul vecchio argomento, mi sia permesso d' inserirla, colla promessa di lasciare in seguito gli articoli e gli articolisti del giornale; forse che intanto si aprirà qualche nuova via, ove io possa, facendo saltellare le zampe, dimenare per diritto e per rovescio la mia coda Ma zitto! - che non si sappia ch' io abbia una coda! - Maledetta la coda! Io cerco di tenerla possibilmente fra le gambe, perchè sotto la Cappa non c' è affari, ch' è troppo corta; pure di quando in quando mi scappa, e mi conviene trascinarla; per la qual cosa, potrebbe nascere il caso che alcuno la prendesse per un arma da taglio; o, portandola tesa, per un' arma da tiro, che sarebbe peggio. - Ma lasciamo le armi e le code, e tiriamo innanzi; lasciatemi fare il critico ancora per questa volta, che poseia farò.... che farò poseia? Troverò qualch' altro mestiere da busearmi il pane o le busse.

Io voleva chiedere qualcosa sui N. 5 e 6 che mancano, ma per non toccare certi tasti falsi, lasciamo quello che manca per trattare di quello che c' è ed esaminiamo un poco che cosa pretende di fare il tuo collaboratore delle antichità. - Che farci delle antichità ormai? Sono fuori di moda. Sono cose fritte e rifritte: ne sono pieni tutti i buchi! - quando non havvi altro con che arricchire la patria, che con le memorie dei *Viridii*, dei *Papirii*, delle *Modie*, e dei *Fittorii*, si poteva lasciarle dormire ancora un poco, giacchè hanno dormito fino adesso. - Piuttosto, dimanderemo a lui, perchè non direi qualche cosa di più importante di quei luoghi? - Che? non vi sono che lapidi a Pola? Ci fu detto esservi ritrovati molti pezzi d' arte, come statue, cornici, colonne, e che so io. - Ci si disse che le peggiori sono ammassate in vista al pubblico, fra mezzo le più ingrate sozzure che attorniano i templi, pagani o cristiani; e che i più bei pezzi di statuaria e di bassirilievi andarono dispersi, o par-

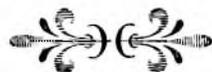
tirono, e segnatamente alcuni, di marmo bianco, che non si sa ove sieno diretti, ma che però taluno crede per l' America. - Siano o no vere queste fole, si vede che il tuo collaboratore (che però è nostro amico, e che speriamo non ci farà il broncio per questa osservazione) sta attento a vigilare il decoro della patria che vuole illustrare colle iscrizioni! - Sappiamo che da molti anni si erano incominciati degli scavi alle vecchie porte, ove si rinvennero delle contrade, delle case, dei mosaici, che erano sepolti; perchè non ci disse qualcosa di quelli?... Ma ahimè! mi pare veder dall' alto che tutti quegli scavi furono ricoperti, e piantativi su degli alberi alzati dei muri. - Ed anzi un muro si sta costruendo d' avanti all' Anfiteatro per causa del quale, chi si posta a contemplarlo dalla strada della fontana, ne perde per lo meno una quarta parte. - Che sia forse per preservarlo dai refoli del Libeccio? A me già ciò non fa ostacolo, perchè io, librandomi nell' aria, domino la veduta di questo e di tutta l' Istria. - E da qui osservo pure che furono alzate delle case di legno, non solamente, ma anco una stalla in pietra sopra il suolo ove dovrebbero rinvenirsi le venerande vestigia di un antico teatro romano È singolare! - M' immagino però che ciò si sarà fatto per porre un segno, onde indicarne il sito agli antiquarii ed ai dotti, che nei secoli futuri verranno da diverse parti del mondo a ricercarne gli avanzi; i quali, per avventura non trovando chi, versato nelle patrie cose, glielo sapesse indicare, come toccò a me, che discesi una volta dalle mie regioni aeree non trovai chi me ne sappia dire in proposito; in mancanza di altri riscontri, ne avrèbero la stalla per farli avvertiti.

Io non so se i Romani usassero le orchestre nei loro teatri, mi pare però di avere udito dire di certi vasi di rame sotterrati per rinforzare la voce degli attori: se ciò fosse, il dotto antiquario, nelle sue erudite ricerche, o come vuolsi, nelle sue fantasticaggini oltre che con certezza ne rinverrebbe il sito, potrebbe anche illudersi, e trasportarsi in tempi più gloriosi, udendo il mugito delle vacche, che potrebbe scambiare per il rimbombo delle latine declamazioni!....

È singolare poi che da Pola, dal luogo che offre più soggetto di attualità, nessuno scriva, come essa non fosse a questo mondo. Venezia, Capodistria, Pirano, Trieste, Dignano, Fiume, Lussino, Veglia, Parenzo, Pisino, Albona, Valle, e fino Arbe e Vienna fecero vedere le loro corrispondenze, e manca ancora il luogo più importante della provincia: l' unico luogo, che nella miseria attuale dell' Istria conserva un pò di movimento, un pò di vita! - Che manchi chi sappia scrivere? No, poichè ci danno delle notizie recentissime di venti secoli fa! -



(Continua)



GAZZETTINO COMMERCIALE

Venezia 24 Febbrajo

F. La natura delle questioni che si vanno sviluppando in tutta Europa non permettono certo, che il fattore gigante del nostro commercio il *credito* si rialzi. - Da qualche mese si va parlando di fiducia appunto come nell'irruzione d'una malattia contagiosa tutte le idee sono rivolte ai rimedii per farla cessare; ma trattandosi in quella vece di ricondurre ciò che è perduto, od almeno allentato, abbisognano piuttosto delle soluzioni energiche.

La Borsa di Vienna continuò in un'altalena, con poche variazioni le Banknoten chiusero in quella Capitale a 68 1/2 mentre a Venezia il loro corso non sta che a 67 circa. -

Tutti gli articoli di commercio addimostrano una crescente inattività, come p. es. le granaglie, che non diedero soggetto ad affari di conto. -

Anche l'olio, quantunque sostenuto dai possessori, non trova compratori. Quello di Dalmazia si sostiene a fior. 35 in moneta d'oro. Gli sconti sono limitatissimi. -

Poche variazioni in Coloniali, con pochissime contrattazioni, il Zucchero V. Z. a fior. 22. -

Molti arrivi di vino dalla Dalmazia. - L'articolo è poco ricercato ed i prezzi sono bassi. -

Tutti gli altri articoli quantunque a prezzi sostenutissimi risentano del generale arrenamento d'affari. - Essi rimangono nei magazzini di deposito. -

VARIETÀ

Esposizioni artistiche - Nel presente anno si terrà a Firenze una grande esposizione di pittura. A questo effetto il municipio di quella illustre città ha assegnato 100,000 franchi ed il Consiglio provinciale 30,000, Milano 20,000, Pisa 7000, Livorno 1000, Ferrara 6,000.

Fotografia - Dove si arresteranno i progressi della fotografia? Il suo ultimo prodigio sorpassa veramente l'immaginazione! Il fotografo Dagron dice un giornale parigino, è riuscito a racchiudere in un anello non solo un ritratto, ma otto o dieci figure perfettamente distinte.

Questo miracolo di ottica si compie in un tubo che non ha che una mezza linea di diametro per cui si può riunire una intera famiglia in un anello od in un bottone. Noi pure siamo stati testimoni di uno di siffatti miracoli ottico-fotografici, ed un nostro amico vide, non ha giorni in una città d'Italia, un quadro non più lungo di mezzo piede in cui un fotografo avea ritratto la platea di un teatro di Londra contenente circa 20,000 spettatori. Questa moltitudine ad occhio nudo non presentava che un ammasso di piccoli punti misti e confusi insieme, ma all'occhio aiutato di acuta lente offriva tante teste e fisionomie separate e discernibili benissimo l'una dalle altre come erano in natura. Volete di più?

— Un contadino or ha giorni andando alla caccia in un paese di Lombardia vide appollajato sopra un albero uno strano uccello, e già si apprestava a colpirlo col suo fucile quando ode una voce che grida: oh galantom. Guarda d'ogni intorno per iscoprire chi aveva messo quel grido, ma non vede nessuno; crede d'aver sognato e volge di nuovo l'arma contro l'innocente pennuto. Già il colpo fatale stava per essere scagliato, quando di nuovo quel colpo fu sospeso dal grido stesso: oh galantom. Non potendo più credere che quelle parole fossero effetto di illusione acustica, il cacciatore rinnova le indagini, ma tutto indarno. Quindi si appressa di più all'uccello per farla finita, e si accorge che era l'uccello stesso che ripeteva: oh galantom, oh galantom. Meravigliato di ciò, e non sapendo in qual mondo si fosse, depone lo schioppo, si leva la berretta e scusi, dice, signore, ma io l'avevo preso per un uccello. Era un papagallo domestico abitante in un vicino paese, che aveva da più giorni infrante le catene del servaggio, per mutarsi da uccello di gabbia in uccello di bosco.

(Riv. Friul.)

INSERZIONE A PAGAMENTO

L'autore del VOTO SUL CALVARIO, racconto stampato nella Strenna l'Aurora, testè uscita dalla tipografia istriana di Rovigno, rende noto, che il detto racconto fu stampato con qualche errore di senso e con mancanze d'interpunzioni, per incuria di chi dirigeva la stampa.

MATTEO GIANELLI